



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

# Nonviolenza

N. 32 - settembre 2018

ex OBIEZIONE!



## La perdita di credibilità della Svizzera

di Luca Buzzi

Dopo i ripetuti attacchi al servizio civile, culminati nel progetto di revisione della legge in consultazione fino all'11 ottobre 2018 (vedi pag. 2) e contro il quale spero che associazioni, istituti d'impiego e cittadini si oppongano (modello di risposta fornibile da stefano.giamboni@civiva.ch), il Consiglio federale, dopo l'entrata di Ignazio Cassis al posto di Didier Burkhalter, sta minando l'immagine della Svizzera nella promozione della pace.

Con la modifica dell'ordinanza sull'esportazione d'armi (già sostenuta dalle rispettive commissioni delle Camere federali) ha allentato ulteriormente le relative norme prevedendo esplicitamente la possibilità di esportare materiale bellico anche in paesi dove è in corso una guerra civile. Ricordiamo che recentemente armi svizzere sono già state trovate in Si-

ria e in Libano. Ancora una volta gli interessi economici di pochi prevalgono sui valori fondamentali, ipocritamente sbandierati dalle nostre autorità.

Per fortuna la decisione sta sollevando numerose critiche. Ad esempio 120 pastori protestanti hanno inviato una lettera aperta al Consiglio federale, ricevendo però solo una risposta evasiva. Diverse organizzazioni hanno invece deciso di lanciare un'iniziativa popolare e in pochi giorni hanno trovato 25'000 cittadini disposti a raccogliere ciascuno 4 firme. (vedi pag. 4)

Un'altra scelta incomprensibile e per noi inaccettabile è stata fatta il 15 agosto scorso quando il Consiglio federale ha deciso che la Svizzera non firmerà il trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw). Il Tpnw sancisce, per la prima volta,

un divieto totale ed esplicito delle armi nucleari ispirato dal diritto internazionale. Proibisce di usarle, di minacciarne l'uso, di produrle, stocarle, acquistarle, detenerle, stazionarle, trasferirle e testarle.

Sorprende che tra le argomentazioni figurino ad esempio che "Il trattato potrebbe avere ripercussioni negative sulle relazioni bilaterali tra le forze armate e nel caso estremo (difesa nazionale) potrebbe limitare il margine di manovra della Svizzera. Anche in caso di autodifesa la Svizzera non potrebbe aderire ad un'alleanza di difesa basata sulla deterrenza nucleare". (vedi pag. 5)

Certo che la presenza ticinese nel Consiglio federale, tanto auspicata da taluni, sta finora solo minando la credibilità della Svizzera e della sua politica di intermediazione internazionale e di costruzione della pace.



di Philip Danuser

# Servizio civile sostenuto in tutte le sfere della società

## Nonostante gli attacchi infondati di alcune cerchie di politici

Da marzo 2018 sono il rappresentante degli istituti d'impiego nel comitato di CIVIVA. Professionalmente mi impegno per il servizio civile nel mio ruolo di sostituto del responsabile del settore servizio civile presso l'associazione Grünwerk. Siamo un istituto d'impiego riconosciuto con sede a Winterthur e lavoriamo nell'ambito della conservazione del paesaggio con più di 100 civilisti che ci permettono di effettuare più di 7000 giornate di servizio all'anno. Sono contento che anche dopo la fine del mio servizio 5 anni fa posso continuare ad impegnarmi in favore del servizio civile sia professionalmente sia a livello associativo presso CIVIVA.

Durante il mio impiego principale mi sono impegnato per la protezione dell'ambiente. Ho anche servito in un ostello della gioventù e presso un contadino di montagna. Ciò che mi piace molto è che oggi il servizio civile è sostenuto da una frangia molto più larga della società che all'epoca. Il mio lavoro per l'associazione Grünwerk mi permette di scoprire i profili molti variegati dei civilisti che vanno dal figlio di contadini al giocatore di poker passando dal fan di carri. Ce ne sono in tutte le sfere della società e questo miscuglio rende il servizio civile sempre più accettato. È un importante ritorno d'immagine quando il ventaglio dei civilisti, abili al servizio ma che decidono di impegnarsi in un impiego di pubblica utilità, si estende da ex alti graduati militari a giovani uomini da poco maggiorenni.

Può darsi che all'epoca dell'esame di coscienza l'identificazione con il servizio civile era più forte a causa di questo ostacolo da superare. In cambio il servizio civile è diventato una forma indiscutibile di compimento dell'obbligo di servire. Secondo me i recenti attacchi di alcune cerchie di politici sono infondati, emozionali e mancano totalmente di argomenti razionali e credibili. Invece di discutere di idee preconcepite o di ideologiche dovremmo parlare dei fatti. Mi

piacerebbe contribuire a meglio disinnescare questi attacchi.

In futuro desidero un servizio civile aperto, eventualmente accessibile alle donne, e una più grande considerazione per il lavoro svolto. Il ser-

vizio civile permette a dei civilisti altamente motivati e convinti di portare un immenso contributo positivo alla nostra società.

(da: *Le Monde civil*)

## Revisione della LSC all'insegna della cautela e della lungimiranza

Come sono state scelte le sette misure? Perché è importante agire con cautela e lungimiranza? Alcune riflessioni sulla proposta di revisione della legge sul servizio civile (LSC).

Secondo il Consiglio federale i fenomeni problematici sono tre. Primo: l'elevato di numero di ammissioni, in crescita costante dal 2011. Secondo: l'aumento del numero di ammissioni dopo l'assolvimento della SR. Terzo: l'uscita dall'esercito di quadri e specialisti qualificati. Per contrastare questi fenomeni il Consiglio federale ha selezionato sette misure, oggetto di una procedura di consultazione che terminerà l'11 ottobre. Le misure si basano su un principio stabilito dal legislatore valido da sempre ma non sufficientemente considerato: il servizio civile è un servizio sostitutivo per le persone soggette all'obbligo di prestare servizio militare che vivono un conflitto di coscienza. Non c'è libertà di scelta tra servizio militare e servizio civile.<sup>1</sup> A differenza dell'esercito e della protezione civile, il servizio civile non ha un organico definito e non è un'organizzazione d'intervento tenuta ad adempiere il proprio mandato interamente e in qualsiasi momento.

### Misure all'insegna della cautela

Tutte le misure tutelano il diritto di prestare servizio civile, che continuerà a risolvere il problema del rifiuto del servizio militare per motivi di coscienza. È una funzione che non deve

essere messa a rischio da misure eccessive. Le restrizioni imposte dopo l'ammissione del richiedente sono volute, legittime (non sussiste alcun rapporto giuridico particolare da parte della persona soggetta all'obbligo di prestare servizio), ammissibili alla luce del principio dell'uguaglianza giuridica e della proporzionalità e sostenibili secondo il principio dell'equivalenza tra servizio militare e servizio civile.

La domanda di prestazioni del servizio civile da parte della società non può costituire un criterio di ammissione. Il numero di civilisti necessario per adempiere gli scopi del servizio civile dipende da quanti richiedenti soddisfano i requisiti di ammissione (conflitto di coscienza, disponibilità a prestare servizio secondo la legge). La questione del fabbisogno è legittima ma non di primaria importanza.

### Agire con lungimiranza

Le proposte di ridurre il numero di ammissioni non devono far perdere di vista il quadro generale.

Vi sono infatti questioni importanti e di lungo respiro legate alle esigenze e alle prestazioni del sistema dell'obbligo di prestare servizio che rimangono insolte. Il 28 giugno 2017 il Consiglio federale ha disposto lo svolgimento, entro la fine del 2020, di un'analisi sull'apporto di effettivi dell'esercito e della protezione civile e sulle modalità per garantire il fabbisogno di reclute nel medio e lungo



# Il servizio civile come scuola di vita

di Manuel Bignasca

## 13 mesi di esperienza con persone colpite da demenza

*Effettuare l'integralità del proprio servizio civile in una sola volta in una residenza diurna per persone mentalmente handicappate, e questo appena dopo aver ottenuto la maturità, ecco una vera follia! Eppure Manuel Bignasca l'ha fatto. In questo articolo ci racconta perché non dimenticherà mai questo periodo della sua vita. (red)*

«Caro, credo che porti i miei pantaloni» lancia la signora W. al signor B. lasciando la sua camera dopo la siesta quotidiana. Vivo la mia prima giornata di prova alla residenza diurna Atrium dove queste due persone si sono innamorate ed hanno preso l'abitudine di condividere un piccolo momento d'intimità dopo il pasto di mezzogiorno. Difficile trattenere la mia ilarità vedendo apparire il signor B. in calzamaglia e la signora W. con dei jeans svasati e troppo lunghi.

In questo istante capisco tuttavia la gravità che può raggiungere questa malattia. In questo istante mi rendo conto a che punto le persone che soffrono di demenza dipendono dal nostro aiuto e dal nostro sostegno per le cose più correnti della vita di tutti i giorni.

Durante l'estate che ha seguito la mia maturità ho potuto svolgere il mio servizio civile all'Atrium (una residenza appartenente alla Fondazione Basler Wirtgarten). Questo impegno mi è talmente piaciuto che vi ho passato la totalità dei 13 mesi di durata del mio servizio. L'Atrium è una re-

---

periodo. Agire con lungimiranza significa sia attuare rapidamente la revisione parziale della LSC sia portare avanti le riflessioni sul possibile sviluppo di un nuovo sistema dell'obbligo di prestare servizio.

**Nota:** <sup>1</sup> Da un sondaggio Telebus del 2015 è emerso che il 60% dei 500 uomini intervistati riteneva che le persone soggette all'obbligo di servizio potessero scegliere liberamente se prestare servizio militare o servizio civile (da: *Organo di esecuzione del SC*)

sidenza diurna per persone colpite da demenza. È soprattutto utile per l'entourage di queste ultime liberandoli dai loro famigliari sofferenti di demenza ma serve anche alle persone colpite permettendogli di svolgere diverse attività durante la giornata.

### Esperienze indimenticabili

Il mio servizio civile presso Atrium è stato costellato da momenti tristi, allegri o, come l'ho appena descritto, da situazioni molto divertenti. Durante questo impiego la cosa più difficile per me è stata dover spiegare ad una donna perché doveva entrare in casa per anziani e non poteva più vivere a casa nell'ambiente che le era familiare. Il mio compito era ancora più difficile per il fatto che la mia interlocutrice, la cui memoria vacillava, continuava a pormi la stessa domanda. Non essendo mai stato al suo posto non potevo di certo risponderle che capivo i suoi sentimenti. Così ho dovuto accontentarmi di assisterla umilmente offrendole una spalla per piangere.

Numerosi momenti resteranno certamente impressi nella mia memoria. Penso in particolare alle ore di canto le più divertenti che mi sia potuto immaginare, o alle passeggiate silenziose ma talmente belle sulle rive del Reno: ognuna di quelle situazioni mi ha apportato delle nuove conoscenze. I miei compiti di civilista cambiavano ogni giorno: servire il caffè, lavare i panni, animare dei giochi, motivare le persone ad essere intraprendenti, portarle a passeggio, cucinare il pasto di mezzogiorno, giocare a ping-pong o addirittura dare ogni tanto un corso di ginnastica. Ma nel mio mansionario figurava anche il compito inabituale di sedersi semplicemente in silenzio vicino a qualcuno.

### Pazienza, prossimità e attenzione

Visto da fuori questo lavoro può sembrare relativamente rilassante ma guardandolo più da vicino ci si rende conto che sul piano umano è molto esigente. Le persone sofferenti di

demenza richiedono molta pazienza, prossimità e attenzione. Bisogna sempre trovare la giusta misura se no una banale situazione quotidiana può rapidamente trasformarsi in disputa. Il mio impegno nel servizio civile mi ha dunque permesso di sviluppare molta pazienza, delle conoscenze sul passato e di approfondire la mia comprensione dell'essere umano. Queste prese di coscienza e questi insegnamenti sono un bagaglio prezioso.

In autunno mi piacerebbe entrare alla scuola alberghiera. Il mio vissuto da civilista presso Atrium mi ha apportato diverse esperienze utili in vista della mia formazione, passando dalla preparazione dei pasti per più di 20 persone al servizio degli ospiti al pasto di mezzogiorno e fino alla pazienza dimostrata per entrare in interazione con le persone colpite da demenza. Ogni persona è diversa, ha il suo carattere proprio. Anche con una malattia simile queste cose non cambiano.

### In piena forma per il seguito

A tutto questo bisogna aggiungere gli apprendimenti nell'ambito della comunicazione. Penso che l'insieme di queste esperienze mi servirà ancora molto spesso! Il mio servizio civile presso una residenza diurna per persone sofferenti di demenza mi ha insegnato ad aprirmi. Per poter ben comunicare con queste persone bisogna adattarsi a loro. Alcune di loro hanno una disfunzione del linguaggio e non possono più formulare una frase intera in modo fluido. Altre domandano ogni trenta secondi dove sono e perché. La nostra reazione deve sempre dipendere dal contesto: a volte risponderemo con umorismo, a volte seriamente per permettere alla persona colpita da demenza di chiarire la situazione nella quale si trova. Nel mestiere si parla di comunicazione centrata sulla persona. Il servizio civile mi ha marcato molto e da un certo punto di vista mi ha aperto gli occhi.

(da: *Le Monde civil*)





# Dopo la Siria, armi svizzere anche in Libia

## Vendute granate della stessa partita finita in mano all'Isis

Armi svizzere in Libia. Lo ha rivelato l'Australian Arms Analysis Center, Ares, un cui rapporto, citato il 2 settembre dal 'SonntagsBlick', documenta come le milizie attive in Libia siano state rifornite di granate e lanciamine da trafficanti di Tripoli. Solo una settimana fa, lo stesso domenicale aveva pubblicato immagini che documentavano che bombe a mano prodotte dalla Ruag erano nelle mani dell'Isis in Siria.

Due notizie (riferite al 2016, va precisato) che seguono di poco la diffusione "non censurata" del rapporto sull'esportazione di armi del Controllo federale delle finanze (Cdf), che rivelava come siano agevolmente aggirate o "interpretate" a vantaggio dell'industria bellica, le norme federali sull'esportazione di armi. Lungi dall'inasprire controlli o restringere i criteri di autorizzazione all'esportazione di materiale bellico, il Consiglio federale (sostenuto da entrambe le Camere) ha, al contrario, confermato di volerli allentare, per consentire ai produttori di armamenti di vendere materiale bellico anche in Paesi teatro di una guerra civile. Guadagnandosi, tra l'altro, il biasimo del Cigr, secondo cui, in questo modo, la Svizzera "ha perso in termini di credibilità e di affidabilità come attore umanitario".

Il traffico d'armi verso la Libia, hanno confermato gli analisti australiani, si giova dei contatti stabiliti via Facebook. Nel marzo del 2016, secondo quanto ricostruito, un trafficante tripolino avrebbe messo in vendita granate di fabbricazione Ruag, trovando acquirenti interessati in

utenti di Facebook, riconducibili alle milizie. Ma secondo il direttore di Ares Nic Jenzen-Jones, citato dal 'SonntagsBlick', le granate di fabbricazione svizzera sarebbero state commerciate anche "sui mercati di armi nelle strade". Lo stesso un lanciagranate prodotto dalla Thuner Brügger & Thomet Ag (o una copia con licenza). Non è invece chiaro in che modo siano giunte in Libia, ma è certo (come risulta dai numeri di serie leggibili nelle fotografie pubblicate) che le granate provengono dalla stessa spedizione di quelle finite nelle mani dell'Isis in Siria. È anche noto che nel 2003 la Ruag aveva, legalmente, inviato una partita di granate all'esercito degli Emirati Arabi Uniti, le cui autorità ne trasferirono una parte in Giordania. Di lì arrivarono in Siria e in Libia. Una ipotesi considerata credibile è che le milizie libiche abbiano acquistato le granate direttamente dai terroristi siriani (d'altra parte, la rotta dell'Isis in Iraq e Siria ha spinto molti suoi combattenti a cercare rifugio, e un nuovo fronte, in Libia).

Vi sarebbero anche fotografie a documentare che le munizioni svizzere venivano anche scambiate sui mercati siriani.

Ruag non ha commentato la notizia. Il portavoce Clemente Gähwiler si è limitato a dire al 'SonntagsBlick' che "le foto portano alla conclusione che si tratta di una bomba a mano Ruag, che deriva dalla fornitura agli Emi-

rati Arabi Uniti".

### Per Parmelin è tutto a posto

Per Guy Parmelin la situazione è sotto controllo. Nonostante le più recenti notizie, il consigliere federale ritiene che l'allentamento dei criteri sull'esportazione di armi sia giustificato. Assicurando che non si ripeteranno situazioni come quelle denunciate: "Ogni transazione – ha detto – verrà scrupolosamente verificata dalla Seco".

Assicurazioni che non bastano a frenare le proteste già suscitate dal rapporto del Controllo federale delle finanze, che rilevava appunto la facilità con cui le norme sull'esportazione di armi possano essere eluse. Rapporto che peraltro la stessa Seco aveva criticato, contestandone una presunta natura politica. "Il rapporto – sosteneva un suo comunicato – è piuttosto unilaterale, poco differenziato e alcune constatazioni appaiono arbitrarie". Già oggi, comunque, i partiti di sinistra, organizzazioni ecclesiastiche e altre Ong si presenteranno ai media per illustrare un'iniziativa popolare contro l'allentamento delle esportazioni di armi. Al centro delle critiche è soprattutto la presunta contiguità tra ispettori federali, le società di armamenti e le loro lobby. È improbabile che il Consiglio federale ritiri la sua decisione annunciata. Solo una vasta alleanza potrebbe metterlo in ginocchio.

(da:LaRegione)

## Sarà lanciata un'iniziativa popolare

La Svizzera fornisce già armi a paesi come l'Arabia Saudita, che viola sistematicamente e in modo grave i diritti umani e porta avanti una guerra assassina nello Yemen

Questo non basta alle lobby degli armamenti che vogliono ora anche fornire direttamente materiale bellico ai paesi in guerra civile. E il Consiglio federale le sostiene. È inam-

missibile!

Siamo pertanto alla ricerca di 25'000 persone disposte a raccogliere 4 firme ciascuna contro questa decisione. Aiutateci! (<https://initiative-rectification.wecollect.ch/>)

Se raggiungeremo questo obiettivo una larga alleanza lancerà un "iniziativa correttiva".



# Svizzera contro la proibizione delle armi nucleari



## Sconcertante e ambigua decisione del Consiglio federale

Nella seduta del 15 agosto 2018 il Consiglio federale ha deciso che la Svizzera, pur impegnandosi per il disarmo e puntando a un mondo senza armi atomiche, per il momento non firmerà il trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw), negoziato in seno all'Onu nel 2017.

Ha così seguito le conclusioni del Rapporto del gruppo di lavoro inter-dipartimentale sull'analisi del Trattato diretto dal Dipartimento degli affari esteri.

Già durante i negoziati la Svizzera aveva richiamato l'attenzione su numerose questioni da chiarire, riguardanti aspetti tecnici, giuridici e politici. Nel frattempo il gruppo di lavoro è giunto alla conclusione che le ragioni che si oppongono all'adesione prevalgono sulle eventuali opportunità che ne deriverebbero, si legge in un comunicato governativo.

Il Tpnw sancisce, per la prima volta, un divieto totale ed esplicito delle armi nucleari ispirato dal diritto internazionale. Proibisce di usarle, di minacciarne l'uso, di produrle, stoccarle, acquistarle, detenerle, stazionarle, trasferirle e testarle.

Il Rapporto afferma tra l'altro che "la logica della deterrenza nucleare reciproca è destinata a rimanere un pilastro dell'equilibrio strategico mondiale anche nei prossimi decenni".

Inoltre "la stigmatizzazione è un metodo che non rientra nell'approccio svizzero, secondo il quale il disarmo dev'essere perseguito con gli Stati nucleari (che hanno disertato le trattative, ndr), non contro di essi".

Pur ritenendo che l'adesione della Svizzera possa essere giustificata da ragioni umanitarie, di diritto internazionale e di politica di pace, e fare da necessario contrappeso all'evoluzione preoccupante del contesto internazionale, l'esecutivo è del parere che nel contesto internazionale attuale il trattato rischi di mettere a repentaglio la prosecuzione della diplomazia in materia di disarmo e gli interessi di politica di sicurezza della Svizzera.

Al proposito il Rapporto afferma

che: "Il trattato potrebbe avere ripercussioni negative sulle relazioni bilaterali tra le forze armate e nel caso estremo (difesa nazionale) potrebbe limitare il margine di manovra della Svizzera. Anche in caso di autodifesa la Svizzera non potrebbe aderire ad un'alleanza di difesa basata sulla deterrenza nucleare".

Viene indicato che attualmente "l'esercito svizzero mantiene strette relazioni bilaterali con i suoi vicini, tra cui Germania, Francia e Italia e coopera con la NATO nell'ambito del Partenariato per la pace".

Oltre a questo, ad oggi le ipotesi sulle conseguenze e su possibili interpretazioni del Tpnw sono ancora troppo incerte, visto che in numerosi ambiti esaminati mancano ancora

dati sufficienti ed attendibili ed infine l'adesione al trattato è finora scarsa.

Facciamo comunque notare che l'adesione della Svizzera potrebbe però influenzare quella di altre nazioni, come ad esempio la Svezia.

Il Consiglio federale ha comunque deciso che la Svizzera prenderà parte alle Conferenze degli Stati – durante il primo ciclo di revisione quinquennale – in veste di osservatrice ed afferma che la Svizzera porta ad ogni modo avanti il proprio impegno a favore del disarmo nucleare. Continuerà a partecipare ai forum ai quali ha accesso promuovendo un confronto costruttivo e perseguendo risultati concreti.

(da:LaRegione/red)

## Generale, il tuo carro armato

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente  
spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:  
ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.  
Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.  
Ma ha un difetto:  
ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.  
Può volare e può uccidere.  
Ma ha un difetto:  
può pensare.

*Bertolt Brecht*

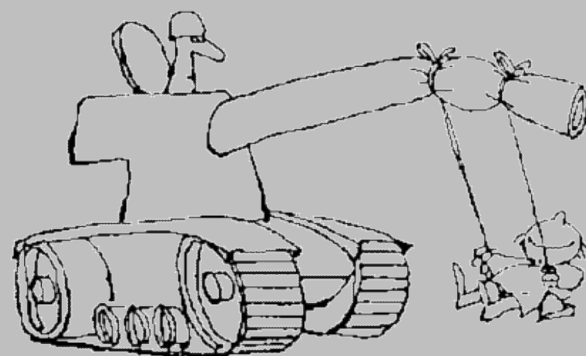
## Promemoria

Ci sono cose da fare di giorno  
lavarsi, studiare, giocare  
preparare la tavola  
a mezzogiorno.

Ci sono cose da fare di notte  
chiudere gli occhi per dormire  
aver sogni da sognare  
orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai  
né di giorno né di notte  
né per mare né per terra  
per esempio la guerra.

*Gianni Rodari*





# La Svizzera è sostenibile? L'attuazione dell'Agenda 2030

## Rapporto di 40 Organizzazioni della società civile svizzera

La società civile svizzera - riunita nella Piattaforma 2030 - ha presentato il 3 luglio 2018 il suo rapporto completo sull'attuazione dell'Agenda 2030 da parte della Svizzera. Risponde alla domanda: «La Svizzera è sostenibile?».

L'Agenda 2030 dell'ONU e i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) (Sustainable Development Goals, SDGs) che contiene sono stati riconosciuti nel 2015 come nuovo quadro universale di riferimento da tutti gli Stati.

L'Agenda 2030 non si rivolge solo ai paesi in via di sviluppo, ma conferisce doveri anche ai paesi ricchi come la Svizzera. Inoltre contiene tutte le dimensioni della durabilità: sociale, ambiente ed economia. Definisce lo sviluppo sostenibile come una sfida globale che non può essere risolta in modo isolato. Né dal punto di vista tematico, né dal punto di vista geografico. Così l'accento è messo anche sulle conseguenze delle decisioni di politica interna su altri paesi. I vari campi politici devono essere concepiti *in modo coerente nel senso dello sviluppo sostenibile*. Questo significa che le decisioni di politica economica, fiscale, sociale, climatica e ambientale devono fare progredire gli OSS in modo coerente.

Il Consiglio federale propone solo che una conferenza dei direttori degli uffici federali s'incarichi dell'attuazione dell'Agenda 2030. Un or-

gano concepito per ottenere quindi un consenso minimo e niente di più. E' possibile prevedere che questa conferenza dei quadri federali non avrà la leadership necessaria. Leadership che, come già diceva un ministro olandese, dovrebbe coinvolgere potere, risorse umane e finanziarie ("power, people and pennies"). Contrariamente al rapporto superficiale del Consiglio federale, quello della Piattaforma 2030 contiene un'analisi approfondita dello stato della realizzazione dell'Agenda 2030 dell'ONU in Svizzera e da parte della Svizzera. Con 11 raccomandazioni, la Piattaforma Agenda 2030 indica le misure da adottare per mettere la Svizzera sulla strada dello sviluppo sostenibile.

Per **Eva Schmassmann, presidente della Piattaforma Agenda 2030**, bisogna adottare urgentemente misure per impedire la fuga delle entrate fiscali dai paesi in via di sviluppo verso il paradiso fiscale svizzero: "Si calcola che, con l'evasione e la sottrazione fiscale, i paesi in via di sviluppo perdono 200 miliardi USD all'anno d'introiti fiscali. Eppure hanno un bisogno urgente di questo denaro per le realizzazioni nel loro paese."

Per **Marianne Hochuli, di Caritas Svizzera**, la povertà è la sfida principale di politica sociale della Svizzera: "Per attuare l'Agenda

2030, la Svizzera deve dimezzare la povertà all'interno del paese entro il 2030."

Senza il settore privato, impossibile attuare l'Agenda 2030. Per **Stella Jegher di Pro Natura**, è chiaro che "le multinazionali con sede in Svizzera devono assumersi la responsabilità del rispetto degli standard ambientali anche all'estero e devono essere tenute responsabili dei danni causati da esse stesse o dalle loro filiali."

Per gli autori del rapporto della società civile, il Consiglio federale dà un'immagine troppo rosea. "E' deplorabile vedere gli indicatori che sono stati adottati nel rapporto del Consiglio federale per corroborare questi progressi in materia di lavoro decente e di protezione dei diritti del lavoro", afferma **Regula Bühlmann dell'Unione sindacale svizzera**. "Con un aumento del tasso di occupazione femminile e una diminuzione del numero d'incidenti sul lavoro, gli OSS sono lungi dall'essere raggiunti."

Il rapporto di più di 80 pagine della Piattaforma Agenda 2030 contiene 11 raccomandazioni per l'attuazione dell'Agenda 2030. Oltre al rispetto dei limiti del pianeta e dei diritti umani, la Piattaforma esige soprattutto risorse sufficienti per l'attuazione, un collocamento istituzionale dell'Agenda 2030 in seno all'amministrazione federale, l'orientamento dei piani di legislatura verso l'Agenda 2030 e il rafforzamento della coerenza politica per lo sviluppo sostenibile.

La Piattaforma Agenda 2030 che, con la pubblicazione di questo rapporto, fa la sua prima apparizione pubblica, raggruppa più di 40 organizzazioni della società civile svizzera. Queste si impegnano nei settori della cooperazione allo sviluppo, i diritti del lavoro e i diritti umani, la protezione dell'ambiente, del genere, della pace e dell'economia sostenibile.

(da: *Alliance Sud*)

AGENDA 2030  
PER UNO SVILUPPO  
SOSTENIBILE



# Difendere i diritti umani nel mondo, votando in Svizzera

di Priscilla De Lima



## Iniziativa per multinazionali responsabili e l'esperienza in Perù

7

José Ramiro Llatas Perez è un avvocato specializzato nella difesa dei diritti umani. È peruviano e vive a Cusco, nella regione di Espinar. È il coordinatore nazionale di COMUNDO, ONG Svizzera di cooperazione allo sviluppo attraverso l'interscambio di persone, ma collabora anche con altre ONG, come "Derechos humanos sin fronteras". In queste sue attività professionali, ma anche in termini personali, si trova spesso confrontato con gravi violazioni dei diritti umani, come ci ha raccontato alla serata di presentazione dell'Iniziativa per multinazionali responsabili organizzata da COMUNDO a Giubiasco lo scorso 8 settembre: «In Perù ci sono intere comunità che soffrono della presenza di metalli pesanti all'interno del loro organismo. Mio nipote è già arrivato a dirmi che è ricco, perché ha tanti metalli nel corpo! E a causare questo intossicamento è l'attività di estrazione mineraria, cos'altro?».

Finora, grazie a due studi distinti del Ministero della salute peruviano, sono infatti stati riscontrati 17 diversi metalli pesanti nel corpo di membri di alcune comunità che vivono nelle immediate vicinanze delle miniere. Le indagini sono state fatte nel 2011 e nel 2013 da un Istituto nazionale, ma le persone colpite sono state informate dai media sui dettagli delle analisi: «Dopo la morte di un'anziana se n'è finalmente parlato in modo aperto sulla stampa, ci ha spiegato José Ramiro. Il legame tra la vita nelle vicinanze delle miniere e il cancro di cui soffriva l'anziana era attestato in un primo certificato di morte, che però nel frattempo è sparito: il medico che lo aveva emesso ha ritrattato le sue dichiarazioni dopo aver ricevuto delle pressioni». Da parte di chi? «Delle stesse persone che hanno tentato di corrompere un giudice affinché ribaltasse una sentenza di primo grado emessa contro una miniera. O meglio, una sentenza che assolveva dei militanti, leader comunitari, che avevano manifesta-

to contro la miniera». Già, perché esprimere la propria opinione contro i colossi dell'industria mineraria è un grosso rischio: «Le autorità peruviane sostengono la posizione delle miniere e fanno pressione sulla giustizia per far tacere i leader comunitari e i difensori dei diritti umani».

José Ramiro ha accettato di testimoniare alla serata perché purtroppo in Perù i casi di abusi a più livelli sono troppi. E alcuni coinvolgono anche una multinazionale con sede in Svizzera: in aprile "Derechos humanos sin fronteras" ha denunciato un attacco da parte di alcuni funzionari della multinazionale mineraria Glencore, accompagnati da agenti della polizia nazionale peruviana e da agenti di sicurezza privati, in una comunità indigena. In particolare alcune persone che hanno rifiutato di abbandonare le loro terre nonostante le minacce, sono state ferite e insultate.

Grazie al lavoro sul posto di ONG come COMUNDO, anche la popolazione svizzera può essere informata e sensibilizzata sul tema. Ed è qui che entriamo in scena noi tutti, cittadini comuni, ha sottolineato Dick Marty, co-presidente del comitato d'iniziativa che ha pure partecipato alla serata: «È importante essere al fianco di chi sul posto combatte per la giustizia e per i diritti dei più deboli. Fanno un lavoro pericoloso, ma assolutamente necessario!». La Svizzera, ci ha ricordato, è uno dei paesi al mondo in cui ci sono più sedi di multinazionali. Qui da noi, anche quelle che di svizzero hanno ben poco all'infuori della sede legale, hanno trovato ciò che cercavano: delle leggi e delle istituzioni che le fanno sentire tutelate. L'Iniziativa per multinazionali responsabili chiede invece che le imprese

con sede in Svizzera evitino violazioni fondamentali come il lavoro minorile, l'inquinamento dei corsi d'acqua, il lavoro forzato o la noncuranza degli standard ambientali. E se questo dovesse far fuggire alcuni importanti contribuenti?, ha chiesto qualcuno dalla sala: «In realtà non mi dispiacerebbe affatto se coloro che violano i diritti umani se ne andassero dal nostro paese!» ha scherzato Marty, per concludere poi seriamente. Non credo che vi sarebbe un fuggi fuggi: in realtà è nell'interesse delle aziende stesse distanziarsi da certe violazioni gravi. Già ora vi sono diverse imprese che seguono questi principi e non ne sono svantaggiate. Al contrario: i consumatori sono sempre più attenti alle questioni etiche».

Per questo motivo COMUNDO, assieme a un centinaio di altre associazioni svizzere, sostiene l'Iniziativa per multinazionali responsabili: si tratta di un modo per cercare di sostenere concretamente le popolazioni che vivono sulla propria pelle gli "effetti collaterali" dell'attività estrattiva. Un esempio concreto di collaborazione solidaria tra Nord e Sud e di come anche noi cittadini svizzeri possiamo fare qualcosa in difesa dei diritti umani nel mondo.







di Guidalberto Bormolini

# Ecologia integrale e spiritualità ecologica

## Enciclica *Laudato si'* e cambiamento interiore e sociale

Fortunatamente fa ancora discutere l'Enciclica "ecologista" *Laudato si'* di papa Francesco che ha sapientemente raccolto i migliori tesori della tradizione cattolica ma li ha anche sviluppati con novità quasi rivoluzionarie.

Per lungo tempo molti saggisti e filosofi hanno attribuito le cause del disastro ecologico al pensiero giudaico-cristiano e al suo influsso sulla cultura occidentale. Secondo alcuni autori la desacralizzazione e demitizzazione della natura operata dal cristianesimo ha aperto la possibilità a uno sfruttamento indiscriminato della terra, la cui responsabilità quindi è proprio del pensiero cristiano. Effettivamente non c'è nel Vangelo una radicale testimonianza di amore per tutte le creature della terra, comprese quelle inanimate, ma la ragione è ben differente da quella paventata dagli autori di cui dicevamo prima. Il Vangelo non è normativo, e la legge dell'amore di cui è annunciatore è affidata, nelle applicazioni pratiche, alla coscienza di tutti. Nella libertà. Infatti nel primo millennio il cristianesimo aveva una visione spirituale "cosmica" e numerosissime sono le testimonianze di amore per tutte le creature, ben oltre il noto san Francesco, dai più considerato (erroneamente) un'eccezione.

Purtroppo il lungo silenzio da parte del Magistero su quelli che il Papa definisce "crimini contro la natura" (§8) rischiava di rendere credibili le accuse. Nella tradizione ecclesiale l'amore per tutta la natura è stato sin dai primi secoli una caratteristica centrale nella vita dei santi, nelle esperienze dei monaci, negli scritti dei Padri della Chiesa. Ma ce ne stavamo forse dimenticando, coinvolti in una "spirale di autodistruzione" (§165) e autori di un "saccheggio della natura" (§192) sul quale forse anche noi cristiani dobbiamo fare un serio esame di coscienza se il Santo Padre giunge ad affermare che "l'umanità del periodo post-industriale sarà ricordata come una delle più irresponsabili della storia" (§165).

### Ecologia integrale

Alcuni temi della riflessione del Papa sono profondamente innovativi. Francesco non è certamente l'unico a sostenere la necessità di un'ecologia integrale, ma ha avuto il merito di colmare la lacuna di una parte del movimento ecologista che non aveva colto l'impossibilità di separare la questione ecologica da quella sociale. L'amore per la creazione, la terra, la natura o è per tutti gli esseri o non è amore.

(...)

Il disastroso sfruttamento della terra e la sofferenza di esclusi, poveri, "scarti umani" sono invece messi nell'enciclica in "intima relazione" (§16).

(...)

### Il radicalismo cristiano

Nel nuovo testamento e negli scritti dei primi Padri è ricorrente l'invito al coraggio e alla sincerità della testimonianza. Questo è il dovere del cristiano, un radicalismo che spinge il pontefice a dire: "ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa risoluzione culturale" (§114). Troppo spesso gli interessi finanziari si contrappongono alla cura della creazione, in tali casi la scelta deve essere radicale. "Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura della natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro" (§194). I valori dell'ecologia integrale se si contrappongono a quelli della rendita finanziaria devono far scaturire "uno sguardo diverso (...) uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico" (§111). Senza farci ingannare quindi da piccoli "rimedi tecnici" che distruggono e finiscono per "nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale" (§111). Anche la cosiddetta "crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustifi-

cazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più ad una serie di azioni di marketing ed immagine" (§194). Le istituzioni politiche si sono dimostrate troppo deboli ed è evidente la "sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza" Una risposta radicale deve partire da altrove e la Chiesa ne può essere portavoce.

(...)

### Una spiritualità ecologica

Da tutto questo emerge, proprio nell'ultimo capitolo, la proposta di una spiritualità ecologica. E qui, a mio avviso, si trova uno dei temi più rilevanti dell'enciclica. Molti dei richiami di questo documento sono ben noti al grande pubblico. Molti degli appelli sono già patrimonio di parte della comunità scientifica e di molti movimenti politici e di opinione. Qualcuno potrebbe pensare che la novità sia tutta nel tono deciso di una presa di posizione ecologica da parte della Chiesa, ma non nuova in sé. Anche l'invito ad uno stile di vita personale più rispettoso della natura, per quanto possa suonare nuovo in seno alla Chiesa, è già patrimonio di tante realtà. Quindi tra i contenuti più significativi ascriverei proprio il capitolo verso cui tutto converge, la specificità, l'aggiunta cristiana a quanto già c'è di buono nei grandi movimenti ecologisti. Nella prima predicazione cristiana in tanti casi si è battezzato tutto quello che c'era di buono nelle tradizioni precedenti, nella convinzione che lo Spirito Santo vi aveva già seminato dei semi di Verità, portando l'aggiunta dei Sacramenti. La stessa operazione è compiuta oggi con la lettera del Papa proponendo l'aggiunta sacramentale a tutto quanto c'era già di buono nel movimento ecologista, nonviolento, per la giustizia tra i popoli.

Occorre riunire un forte impegno interiore e spirituale a un altrettanto forte impegno sociale. Spesso nella





# La Marcia è di tutti e per tutti

di Movimento Nonviolento

## Da Perugia ad Assisi il 7 ottobre

*Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli*, così la chiamò nel 1961 l'ideatore Aldo Capitini.

**Pace e fratellanza:** sono queste le due gambe con le quali ci mettiamo in cammino, scendendo dall'acropoli di Perugia verso la piana di Santa Maria degli Angeli e poi su fino alla Rocca di Assisi.

In quel tragitto, così evocativo, ciascuno può sentirsi a casa, ognuno nella sua diversità e con la sua specificità. La Marcia, senza ritualità e particolarismi, è di tutti, di tutti coloro che si riconoscono nei valori, laici e religiosi, a fondamento del vivere civile, di solidarietà e condivisione; di tutti coloro che vogliono rispettare e attuare i **principi fondamentali della Costituzione** italiana: unità della Repubblica, diritti, lavoro, uguaglianza, libertà, laicità, tutela delle minoranze, promozione della cultura, difesa del territorio, diritto d'asilo, ripudio della guerra.

Con la lungimiranza che ha contraddistinto il suo impegno civile, Capitini ha lasciato in eredità una tecnica nonviolenta (la chiamava *assemblea itinerante o comunità in movimento*) capace di costruire un largo fronte che sappia **ripudiare la guerra e la violenza**, a partire dal rifiuto delle armi, delle spese militari, degli eserciti, che le guerre preparano e rendono possibili. La Marcia ha sen-

so solo se mette in moto onde che vanno lontano, se avvia campagne e iniziative nel segno della nonviolenza.

Le parole della Marcia dovranno essere chiare e semplici, comprensibili da tutti: no alla guerra e alle armi, no alla violenza e al razzismo; sì alla pace e alla fratellanza, sì alla convivenza e al dialogo. La scelta è chiara, o di qua o di là. **O nonviolenza, o non esistenza.**

Vogliamo metterci in cammino, l'uno a fianco dell'altro, per rimettere l'obiettivo della costruzione della pace con mezzi pacifici al primo punto dell'agenda politica.

Oggi la politica fomenta l'odio, il governo incita il cittadino alla difesa armata fai-da-te. L'alternativa a questo precipizio di civiltà è il disarmo: **disarmare il pensiero, disarmare le parole, disarmare le azioni.**

La nonviolenza è la risposta necessaria, capace di moltiplicare gli anticorpi che possono prosciugare il brodo di coltura nel quale stanno proliferando i batteri dell'ignoranza, dell'egoismo, del fascismo.

La Marcia Perugia-Assisi del 2018 può essere la prima risposta forte, corale, di tutti, al governo che calpesta i diritti e promuove la xenofobia.

A chi sparge odio e paura rispondiamo con il coraggio della **resistenza civile**. A chi innalza muri e ripristina confini rispondiamo con la fratellanza tra i popoli.

La Marcia è un'azione nonviolenta che ne avvia tante altre. **L'opposizione alla guerra** ha conseguenze politiche ben precise: taglio delle enormi spese militari, uscita dal programma di acquisto degli F35, messa al bando delle armi atomiche, riconversione civile dell'industria bellica, stop all'esportazione di armi che creano morte, distruzione, migrazioni forzate e profughi che fuggono dal terrore e dalla miseria.

I nostri progetti per ricostruire una politica di pace e giustizia sono contenuti nella campagna **"Un'altra difesa è possibile"**: spostamento delle risorse dal bilancio militare alla difesa civile, non armata e nonviolenta, per i corpi civili di pace, la protezione civile, il servizio civile universale, un Istituto di ricerche per il disarmo.

Vogliamo che i nostri soldi siano usati per costruire la pace e non per preparare la guerra.

Saremo in tanti, da Perugia ad Assisi, a riprendere in mano **la politica della nonviolenza.**

---

Chiesa post-conciliare i due temi sono stati bandiera di fronti opposti. L'enciclica sembra ricomporre armoniosamente queste due anime: asceti e vita di preghiera con impegno politico per trasformare la società e annunciare il Regno. Compiti che possono esser anche assolti da persone diverse attraverso vocazioni diverse, ma collegate in un unico ideale e in un'unica Comunità di credenti. Credenti nel Cristo il Signore dei mondi! (da: *Azione Nonviolenta*)





di Pasquale Pugliese

# Per la liberazione dalla violenza

## Riscoprire il pensiero di Aldo Capitini a 50 anni dalla morte

*Un'introduzione alla filosofia della nonviolenza dell'ideatore della Marcia della Pace. A cinquant'anni dalla morte. E dal '68*

Quando lo scorso inverno ho deciso di riprendere in mano la mia vecchia tesi di laurea in filosofia sull'opera di Aldo Capitini (scritta mentre, da obiettore di coscienza al servizio militare, svolgevo il servizio civile) per riscriverla alla luce dei miei venticinque anni d'impegno nel Movimento Nonviolento e nella redazione della rivista Azione nonviolenta – entrambi fondati da Capitini – e in occasione del Cinquantenario della morte, avvenuta il 19 ottobre del 1968, non eravamo ancora precipitati, collettivamente, nel governo della paura. E della violenza gratuita montante – anche dal basso – nei confronti dei più deboli, i profughi e i migranti, quelli che hanno bisogno di protezione e accoglienza e invece trovano respingimenti governativi e ronde fasciste. In questo scenario, rileggere Capitini oggi significa acquisire alcuni elementi di liberazione dalla violenza – culturali e politici – che il filosofo di Perugia proponeva ai suoi contemporanei e che risultano non solo attuali, quanto assolutamente necessari per noi. Qui ed ora.

**Aldo Capitini non è un filosofo sistematico né un "intellettuale organico" alla politica**, eppure Capitini è stato sia un filosofo – se si intende per filosofia la continua ricerca della verità come *aletheia*, disvelamento – che un intellettuale politico. Potremmo definirlo un filosofo pratico il cui pensiero è al servizio dell'orientamento della prassi e la cui azione politica nutre il denso dipanarsi della teoria, con l'aggiunta di una dimensione profetica rivoluzionaria. A questo scopo, in ciascun suo scritto i temi schiettamente filosofici intersecano quelli religiosi, educativi, politici. Tutto contribuisce a delinearne la *Weltanschauung*, la complessa visione del mondo capitiniana che ha una fondamentale valenza pratica tesa alla tramutazione della realtà.

Nel paese di Niccolò Machiavelli, all'interno del quale il fine giustifica sempre i mezzi, Aldo Capitini già durante il fascismo coglie la novità rivoluzionaria dell'insegnamento di Mohandas K. Gandhi: "il fine sta all'albero come il mezzo sta al seme, tra i due c'è lo stesso inviolabile legame". I risultati delle nostre azioni non sono nella nostra disponibilità, solo i mezzi che usiamo dipendono direttamente da noi e di questi

Poiché è convinto che "conoscere il mondo è connesso al volerlo cambiare", la sua opera di innovatore culturale è intrecciata con l'instancabile azione organizzatrice di iniziative e progetti di trasformazione. Aldo Capitini, costantemente in anticipo sui suoi tempi, ha promosso una avanzata prospettiva liberalsocialista, ancora sotto la dittatura fascista; fondato i Centri di Orientamento Sociale per la formazione alla democrazia partecipata nei territori dell'Italia appena liberata, prima delle prime elezioni democratiche; costruito nel nostro Paese un movimento per la pace autonomo dalle logiche di schieramento della guerra fredda – capace di proporre una propria agenda di disarmo, militare, culturale e politico – convocando la "Marcia della pace per la fratellanza dei popoli" nel 1961, a pochi mesi dalla costruzione del muro di Berlino; elaborato una serrata critica al potere promuovendo il superamento della democrazia nell'omnicrazia, ben prima del dilagare della contestazione del '68.

**Accanto a questo costante impegno costruttivo e organizzativo di iniziative e progetti** – e a sostegno di esso – la raffinata e complessa ricerca filosofica di Capitini ne orienta l'agire e se ne fa orientare, in un rimando reciproco tra teoria e prassi. Un'indagine profonda della realtà volta a scardinare l'implicito culturale della violenza, che legittima e alimenta tutte le altre forme di violenza. Ed è proprio questa ricerca filosofica – sicuramente la meno conosciuta e studiata dell'ampia opera capitiniana – l'oggetto di questo breve lavoro editoriale. Poiché in questi oltre venticinque anni ho continuato a frequentare intensamente, per passione e impegno civile, le opere di Aldo Capitini, ho pensato a questo testo come proposta agile e introduttiva al pensiero filosofico del principale ideatore e costruttore della via italiana alla nonviolenza.



siamo responsabili. A partire da questa persuasione, Capitini apre una prospettiva diversa di azione politica, fondata su una originale ricerca filosofica, in un nutrimento reciproco tra teoria e prassi. Fino a raggiungere una veste matura ed articolata nello stesso giro di anni che preparano e accompagnano la "rivoluzione" del '68. Sul piano filosofico con *La compresenza dei morti e dei viventi* del 1966, sul piano pedagogico in *Educazione aperta* che esce nel 1967 e sul piano politico con *Il potere di tutti*, pubblicato postumo nel 1969 con pagine scritte prevalentemente tra il '67 e il '68.

# Arabia Saudita: attivista politica rischia la pena di morte



## Tuttora repressa la libertà di espressione e di religione

È una giovane donna sciita che non ha commesso alcun crimine violento: ha solo protestato contro il regime

La giovane attivista sciita Israa al-Ghomgham, che in Arabia Saudita partecipò alle grandi proteste antigovernative del 2011, potrebbe essere condannata alla pena di morte. È la prima donna che rischia una condanna simile in Arabia Saudita per un reato non violento e solo per il proprio impegno politico. Israa al-Ghomgham ha ventinove anni e si trova in prigione dal 2015 con il marito e altre tre persone, tutte accusate di aver manifestato, incitato alla protesta e cantato slogan ostili al regime. Secondo *Human Rights Watch* i cinque imputati non sono accusati di alcun crimine violento.

Israa al-Ghomgham è comparsa due settimane fa di fronte alla Corte penale che in Arabia Saudita è specializzata nei casi di terrorismo. In quell'occasione il procuratore responsabile del caso, ha riferito *NBC News* citando Amnesty International,

---

**Il pensiero di Capitini, a cinquanta anni dalla morte, è ancora generativo per il nostro presente.**

Anzi, man mano che ci allontaniamo nel tempo dalla sua lezione, Aldo Capitini ci appare sempre più attuale, mentre il nostro Paese ci appare – a suo paragone – ancora del tutto inattuale. E non è un caso se questo saggio introduttivo – arricchito dalla prefazione di Thomas Casadei e dalla postfazione di Daniele Lugli – ha in appendice l'ultimo testo di Capitini sulla nonviolenza, del 1968, scritto per Azione nonviolenta. Così come non è un caso se **al Movimento Nonviolento – che tra tutte le creature di Capitini è la più preziosa e la più longeva – andranno i “diritti di autore” di ogni copia che sarà venduta ed acquistata.**

Per queste ragioni mi permetto di suggerirne la lettura.

avrebbe chiesto per lei la pena di morte. Il verdetto sarà reso noto il prossimo 28 ottobre, dopodiché la decisione finale spetterà a re Salman che dovrà ratificare o meno la sentenza. Diverse organizzazioni non governative hanno parlato dell'eventuale condanna a morte di Israa al-Ghomgham come di «un pericoloso precedente»: infatti mai prima d'ora un o una attivista politica riconosciuta come tale, e che non ha commesso alcun crimine violento, è stata uccisa dal regime.

Da mesi si parla di come l'Arabia Saudita stia provando a cambiare, soprattutto grazie all'ambizioso piano di riforme economiche presentato dall'erede al trono Mohammed bin Salman (o MbS, come viene chiamato) nell'aprile 2016, il “Vision 2030”, il cui obiettivo principale è rendere l'Arabia Saudita indipendente dal petrolio entro il 2030. Al piano fanno riferimento anche una serie di riforme sociali, alcune delle quali sono state solo annunciate e altre già introdotte: MbS ha detto di voler tornare a una versione moderata dell'Islam, il governo ha aperto a diverse nuove forme di divertimento prima proibite, per esempio i concerti o la proiezione di film, e alle donne è stato concesso di guidare e di assistere a eventi sportivi dal vivo. Nonostante una serie di provvedimenti apparentemente progressisti e secondo alcuni critici solo simbolici, il governo saudita ha continuato a reprimere la libertà di espressione e di

religione, a permettere torture e arresti arbitrari, a discriminare le donne, a considerare illegali i rapporti omosessuali e a rifiutare elezioni democratiche.

A fine maggio sette attivisti per i diritti delle donne sono stati arrestati, per mettere a tacere (secondo altri attivisti) i sostenitori dei diritti delle donne nel paese. Tutte le persone arrestate si erano impegnate a lungo per far eliminare il divieto di guida per le donne, e chiedevano la fine del sistema oppressivo che considera le donne come dei minori e impedisce loro molte attività senza l'autorizzazione o la presenza di un loro familiare uomo. Le donne non possono per esempio viaggiare all'estero, sposarsi, frequentare le scuole superiori o sottoporsi ad alcune procedure mediche senza il permesso del tutore maschio, che può essere il marito, il padre, il fratello, ma anche il figlio.

Poche settimane fa, contro l'Arabia Saudita si era espressa anche la ministra degli Esteri canadese Chrystia Freeland che su Twitter aveva parlato della sua preoccupazione per l'arresto dell'avvocata e attivista per i diritti delle donne Samar Badawi, invitando il paese a liberare sia lei che suo fratello, il blogger Raif Sadawi, condannato nel 2014 a dieci anni di carcere e mille frustate. Da allora tra il Canada e l'Arabia Saudita è iniziata una crisi diplomatica non ancora risolta.

(da: *Il Post*)







# In Polonia prosegue l'assalto alla libertà di manifestare

## Condannate solo le manifestazioni pacifiche contro il Governo

Nel rapporto intitolato *Il potere della piazza: proteggere il diritto di protesta pacifica* (scaricabile qui: [www.amnesty.it/scarica-report-potere-della-piazza-protettore-diritto-protesta-pacifica/](http://www.amnesty.it/scarica-report-potere-della-piazza-protettore-diritto-protesta-pacifica/)), Amnesty International ha verificato come, nonostante le leggi repressive, la mano dura delle forze di polizia, le misure di sorveglianza, le intimidazioni e i procedimenti giudiziari, in Polonia tante persone continuano a scendere in piazza con coraggio per manifestare in favore dei loro diritti e contro le minacce allo stato di diritto.

Oltre ad aver inasprito le leggi sull'esercizio della libertà di manifestare, il governo polacco ha esteso i poteri di sorveglianza. Un emendamento alla *Legge sulla polizia* approvato nel 2016 ha ampliato tali poteri in assenza di adeguate salvaguardie, fino a estenderli a casi estranei a indagini penali. Vi sono prove che i poteri di sorveglianza sono stati usati nei confronti di persone coinvolte nell'organizzazione e nella partecipazione a manifestazioni pacifiche.

Nell'aprile 2017 è entrato in vigore un emendamento alla *Legge sulle manifestazioni* che di fatto vieta di sfilare nel centro di Varsavia quando nei pressi siano in corso raduni in favore del governo. L'emendamento è stato applicato col pugno di fer-

ro.

Tra aprile 2017 e marzo 2018 il governatore della provincia di Mazovia ha vietato 36 manifestazioni in programma a Varsavia. Nel 2017 il tribunale di Varsavia Centro ha ricevuto 632 atti relativi a contro-manifestanti che avevano violato la legge, mentre l'anno prima non ne aveva ricevuto alcuno.

Le autorità spesso garantiscono un trattamento preferenziale alle manifestazioni in favore del governo e a quelle nazionaliste. Questa priorità è confermata dal modo in cui si comportano le forze di polizia, che tollerano regolarmente le violenze e le intimidazioni dei gruppi di estrema destra e nazionalisti ai danni dei contro-manifestanti. Al contrario, le manifestazioni pacifiche contro il governo sono affrontate con la mano dura e con incriminazioni. Amnesty International ha documentato casi di uso eccessivo della forza da parte della polizia, rispetto ai quali poco è stato fatto per accertare le responsabilità. *“Il rifiuto dei manifestanti di rimanere in silenzio è una prova di resistenza. Le autorità polacche li minacciano di arresti e condanne, gli agenti di polizia a volte li picchiano e li maltrattano. Molte persone sono poste sotto sorveglianza e le proteste pacifiche sono cri-*

*minalizzate in modo crescente”*, ha dichiarato Gauri van Gulik, direttrice per l'Europa di Amnesty International.

I tribunali finora hanno ampiamente tutelato il diritto alla libertà di manifestazione pacifica e di espressione, ma la situazione potrebbe cambiare presto a seguito delle riforme apportate nel 2017 al sistema giudiziario, che ne hanno gravemente compromesso l'indipendenza sottoponendolo al controllo e all'influenza della politica.

Tra coloro che potrebbero subirne le conseguenze c'è uno studente di 19 anni arrestato dopo aver chiesto a un agente di polizia nome, grado e ragioni per cui stava eseguendo identificazioni durante una protesta in corso a Varsavia nel marzo 2018. Il ragazzo è stato accusato di aggressione a un funzionario di polizia e teme un procedimento iniquo. *“Non so come andrà a finire: questi sono gli ultimi giorni dell'indipendenza del potere giudiziario”*, ha raccontato.

Il giudice Dominik Czeszkiewicz, sottoposto a un procedimento del genere per aver difeso il diritto di manifestazione pacifica, ha spiegato: *“È veramente difficile lavorare in queste condizioni. Non posso battermi contro l'intero sistema. So che mi colpiranno. Non so chi, dove e quando”*.

*“Manifestare pacificamente è un diritto che in Polonia è minacciato gravemente. Il potere della piazza è uno strumento fondamentale di controllo del potere dello stato. Il governo polacco deve proteggere il diritto di tutti coloro che vogliono manifestare per difendere i loro diritti”*, ha commentato van Gulik.

(rielaborato dall'articolo pubblicato su [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it), 26 giugno 2018)



Credito foto: da [www.eunews.it/2017/07/29/infrazione-polonia-riforma-giudiziaria/91097](http://www.eunews.it/2017/07/29/infrazione-polonia-riforma-giudiziaria/91097)

# Scomparsi siriani e le madri di Families for Freedom

di Franca Cleis

Per dare voce alle famiglie di civili e detenuti spariti nel nulla

Io non so se anche voi ve ne siate accorti, ma quando nel nostro telegiornale si parla della guerra in Siria, che sembra ormai non interessare più a nessuno, le immagini da anni sono sempre le stesse: un ome nero che cammina su una cresta di sabbia sventolando una bandiera nera, un altro uomo sdraiato dietro un mucchio di sabbia con il fucile spianato, sempre le stesse case distrutte, sempre il medesimo uomo tra le rovine con lo stesso bambino in braccio... Questa è la mega-informazione di uno di quei disastri che non si sa più nemmeno come chiamare.

Dall'inizio nel 2011, della guerra "civile" in Siria, sono scomparse almeno **75mila** persone. Le loro mogli e madri, prendendo esempio dalle donne argentine di Plaza de Mayo, attraverso l'associazione siriana "Families for Freedom" sfilano regolarmente, in varie capitali europee, con i ritratti dei loro famigliari scomparsi cercando di far pressione per ottenere dal regime di Assad verità e giustizia.

Sara Manisera, per la rivista "Il Venerdì" del 17 agosto 2018 (pp. 28-31), ne ha intervistate alcune per sentire le loro storie.

Eccone una:

"Fawda-Mahmoud è una donna raffinata, dallo sguardo fiero e dai lineamenti segnati dal dolore e dal tempo sospeso. Nonostante siano passati quasi sei anni, indossa ancora la fede nuziale e conserva nitidi ricordi di quel giorno di fine estate. Era nella sua casa di Damasco, affacciata a cucinare un piatto della tradizione levantina, quando suo figlio Maher le ha telefonato per l'ultima volta. "Siamo in auto, stiamo arrivando a casa. Ho appena recuperato papà all'aeroporto". Dopo qualche minuto l'ho richiamato per chiedergli se volevano del *tabbouleh* (insalata di prezzemolo ndr). Il telefono era staccato. Da quel momento non ho più saputo che fine hanno fatto. Il figlio Maher e il marito Abdulaziz sono spariti il 20 settembre 2012. "Abdulazi faceva parte del Partito

comunista: era andato in Cina per cercare potenziali soluzioni pacifiche al conflitto. Era un uomo che credeva nella non violenza e nei diritti umani. Non ha mai utilizzato un'arma. Anche se il regime ha sempre negato la loro presenza nelle carceri siriane, sono certa che a prenderli sia stato il Mukhabarat (i servizi segreti)."

Fadwa, (alawita come la famiglia del dittatore Bashar al-Assad), conosce perfettamente i metodi di detenzione e di tortura del regime. Arrestata nel 1991 per appartenenza a un partito di opposizione "al Baath", ha scontato un anno a mezzo di pena mentre era incinta di Maher. Il marito invece quattordici. Rievoca quegli anni con un imperscrutabile velo di dolore, elencando i nomi delle compagne e dei compagni arrestati, di quelli spariti e degli ideali che li spingevano a nascondersi in umide catapecchie a leggere i libri di Marx, Lenin e Gramsci, proibiti dal regime. Il fenomeno delle sparizioni forzate infatti, perseguita la Siria sin dagli anni '80 e '90. Far sparire nel nulla migliaia di persone era il metodo più efficace per reprimere oppositori e

dissidenti. Ieri come oggi.

Pochi mesi dopo la scomparsa di Maher e Abdulaziz, Fadwa è stata costretta a lasciare la Siria, per ragioni di sicurezza legate proprio alle sue ricerche. Oggi (23 agosto 2018) vive a Berlino, ma si alterna tra la Germania e il Libano. Qui a Beirut, l'anno scorso, con altre donne siriane ha fondato il movimento "Families for Freedom", con lo scopo di dare voce alle famiglie dei detenuti scomparsi o di civili di cui si sono perse le tracce. "Non siamo un gruppo politico, non rappresentiamo l'opposizione, né il regime. Siamo famiglie, siamo madri, sorelle, mogli. Ciò che chiediamo è il diritto alla verità. Vogliamo sapere dove sono i nostri figli, i nostri mariti."

Attualmente le donne siriane noleggiavano un autobus tappezzato con le fotografie dei loro famigliari, e si spostano nelle varie capitali per attirare l'attenzione dei governi e della popolazione sul tema dei *desaparecidos* in Siria. Uno degli appuntamenti è stato a Berlino, intorno al 30 agosto, "Giornata mondiale delle/degli scomparsi".



# La legge che dice la verità su Israele

## Era bello dire che l'apartheid riguardava solo il Sudafrica

Il parlamento israeliano, la Knesset, ha approvato una delle leggi più importanti della sua storia, oltre che quella più conforme alla realtà. La legge sullo stato-nazione (che definisce Israele come la patria storica del popolo ebraico, incoraggia la creazione di comunità riservate agli ebrei, declassa l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale) mette fine al generico nazionalismo di Israele e presenta il sionismo per quello che è. La legge mette fine anche alla farsa di uno stato israeliano "ebraico e democratico", una combinazione che non è mai esistita e non sarebbe mai potuta esistere per l'intrinseca contraddizione tra questi due valori, impossibili da conciliare se non con l'inganno.

Se lo stato è ebraico non può essere democratico, perché non esiste uguaglianza. Se è democratico, non può essere ebraico, poiché una democrazia non garantisce privilegi sulla base dell'origine etnica. Quindi la Knesset ha deciso: Israele è ebraica. Israele dichiara di essere lo stato nazione del popolo ebraico, non uno stato formato dai suoi cittadini, non uno stato di due popoli che convivono al suo interno, e ha quindi smesso di essere una democrazia egualitaria, non soltanto in pratica ma anche in teoria. È per questo che questa legge è così importante. È una legge sincera.

Le proteste contro la proposta di legge erano nate soprattutto come un tentativo di conservare la politica di ambiguità nazionale.

Il presidente della repubblica, Reuven Rivlin, e il procuratore generale di stato, i difensori pubblici della moralità, avevano protestato, ottenendo le lodi del campo progressista. Il presidente aveva gridato che la legge sarebbe stata "un'arma nelle mani

dei nemici di Israele", mentre il procuratore generale aveva messo in guardia contro le sue "conseguenze internazionali". La prospettiva che la verità su Israele si riveli agli occhi del mondo li ha spinti ad agire. Rivlin, va detto, si è scagliato con grande vigore e coraggio contro la clausola che permette ai comitati di comunità di escludere alcuni residenti e contro le sue implicazioni per il governo, ma la verità è che a scioccare la maggior parte dei progressisti non è stato altro che vedere la realtà codificata in legge.

Anche il giurista Mordechai Kremnitzer ha denunciato invano il fatto che la proposta di legge avrebbe "scatenato una rivoluzione, né più né meno. Sancirà la fine di Israele come stato ebraico e democratico". Ha poi aggiunto che la legge avrebbe reso Israele un paese guida "per stati nazionalisti come Polonia e Ungheria", come se non fosse già così da molto tempo. In Polonia e Ungheria non esiste un popolo che esercita la tirannia su un altro popolo privo di diritti, un fatto che è diventato una realtà permanente e un elemento inscindibile del modo in cui agiscono Israele e il suo governo, senza che se ne intraveda la fine.

Tutti questi anni d'ipocrisia sono stati piacevoli. Era bello dire che l'apartheid riguardava solo il Sudafrica, perché lì tutto il sistema si basava su leggi razziali, mentre noi non avevamo alcuna legge simile. Dire che quello che succede a Hebron non è apartheid, che quello che succede in Cisgiordania non è apartheid e che l'occupazione in realtà non faceva parte del regime. Dire che eravamo l'unica democrazia della regione, nonostante i territori occupati. Era piacevole sostenere che, poiché gli arabi israeliani possono votare, la nostra è una democrazia egualitaria. O fare notare che esiste un partito arabo, anche se non ha alcuna influenza. O dire che gli arabi possono essere ammessi negli ospedali ebraici, che possono studiare nelle università ebraiche e

vivere dove meglio credono (sì, come no).

Ma quanto siamo illuminati. La nostra corte suprema ha stabilito, nel caso dei Kaadan, che una famiglia araba poteva comprare una casa a Katzir, una comunità ebraica, solo dopo anni di dispute. Quanto siamo tolleranti nel consentire agli arabi di parlare arabo, una delle lingue ufficiali. Quest'ultima è chiaramente una menzogna. L'arabo non è mai stato neanche remotamente trattato come una lingua ufficiale, come succede invece per lo svedese in Finlandia, la cui minoranza è nettamente più piccola di quella araba in Israele.

Era comodo ignorare che i terreni di proprietà del Fondo nazionale ebraico, che includono buona parte delle terre dello stato, erano riservati ai soli ebrei, una posizione sostenuta dalla corte suprema, e affermare che fossimo una democrazia. Era molto più piacevole considerarci egualitari.

Adesso ci sarà uno stato che dice la verità. Israele è solo per gli ebrei, anche sulla carta. Lo stato nazione del popolo ebraico, non dei suoi abitanti. I suoi arabi sono cittadini di seconda classe e i suoi abitanti palestinesi non hanno statuto, non esistono. Il loro destino è determinato da Gerusalemme, ma non sono parte dello stato. È più facile per tutti così. Rimane un piccolo problema con il resto del mondo, e con l'immagine d'Israele che questa legge in parte macchia. Ma non è un grave problema. I nuovi amici d'Israele saranno fieri di questa legge. Per loro sarà una luce che illumina le nazioni. Tanto le persone dotate di coscienza di tutto il mondo conoscono già la verità, e da tempo devono farci i conti. Sarà un'arma nelle mani del movimento Bds (boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele)? Sicuramente. Israele se l'è guadagnata, e ora ne ha fatto una legge.

\*giornalista israeliano (da: *Internazionale*)





# Tamini è libera

## Ma molti minorenni palestinesi rimangono in carcere

La scarcerazione di un'attivista palestinese di 17 anni che era stata incarcerata dall'esercito israeliano per aver spintonato, schiaffeggiato e preso a calci due soldati armati di tutto punto e dotati di attrezzatura protettiva, è una buona notizia, ma ci ricorda anche le continue violazioni dei diritti umani commesse da Israele nei confronti di minori palestinesi, ha dichiarato Amnesty International.

Ahed Tamimi è stata rilasciata il 29 luglio, 21 giorni prima della scadenza della sua condanna a otto mesi di detenzione in seguito alla ingiusta sentenza del tribunale militare di Ofer nella Cisgiordania occupata.

“Questo è un grande sollievo per i familiari di Ahed, ma la loro gioia sarà temperata dall'ingiustizia della sua condanna e dalla triste consapevolezza che molti altri minori palestinesi soffrono ancora nelle carceri israeliane, malgrado che molti di loro non abbiano commesso alcun vero reato,” ha detto Saleh Higazi, capo dell'ufficio di Amnesty International a Gerusalemme.

“Il rilascio di Ahed Tamimi non deve far dimenticare l'ormai consueta e continua pratica discriminatoria dell'esercito israeliano di imprigionare minori palestinesi. L'ingiusta carcerazione di Ahed ci ricorda che l'occupazione israeliana si serve arbitrariamente dei tribunali militari per punire coloro che si oppongono all'occupazione e all'espansione delle colonie, senza alcun riguardo alla loro età.”

“Centinaia di minori palestinesi continuano ad affrontare le dure condizioni e gli abusi del sistema carcerario israeliano che non si cura dei principi e degli standard della giustizia minorile nel trattamento dei prigionieri,” ha detto Saleh Higazi.

Ahed Tamimi è stata condannata per istigazione, assalto aggravato e intralcio a soldati israeliani, a seguito di un video ampiamente diffuso su Facebook che la mostrava mentre spintonava, schiaffeggiava e prendeva a calci due soldati israeliani nel suo villaggio di Nabi Saleh il 15 di-

cembre 2017.

Era stata arrestata il 19 dicembre 2017 dopo che sua madre Nariman Tamimi, anche lei una nota attivista, aveva pubblicato online il suo scontro con i soldati israeliani. Anche Nariman Tamimi è stata rilasciata oggi, dopo una condanna a otto mesi di reclusione per simili accuse.

Il padre di Ahed, Bassam Tamimi, ha dichiarato ad Amnesty International che, malgrado la gioia della famiglia per il ritorno a casa di Ahed e Nariman, lui rimane preoccupato per suo figlio Wa'ed che è stato arrestato in maggio. Il giovane 22enne è detenuto nel carcere militare di Ofer per accuse che riguardano il suo attivismo contro l'occupazione.

“Mio figlio è ancora nel carcere israeliano da quando è iniziato il procedimento giudiziario contro di lui, tanto per ricordarci che l'occupazione israeliana cerca sempre di punirci perché la nostra stessa esistenza contraddice l'esistenza dell'occupazione. Perciò faccio appello ai membri della comunità internazionale perché rispettino le loro responsabilità nei confronti del nostro popolo e prendano iniziative concrete per porre fine a questa perpetua ingiustizia,” dice Bassam Tamimi.

Il video ripreso da Nariman Tamimi mostra che i soldati, che stavano sulla soglia del cortile recintato della famiglia ed erano armati con fucili d'assalto, non ebbero problemi a respingere con facilità gli schiaffi e i calci di Ahed.

“Ahed Tamimi è stata rilasciata, ma solo dopo aver scontato un'ingiusta condanna basata sulla ridicola premessa che essa avrebbe rappresentato una minaccia per dei soldati armati e dotati di protezioni di sicurezza,”

dice Saleh Higazi.

“La verità è che l'hanno imprigionata nel paese tentativo, fatto dalle autorità israeliane, di intimidire chiunque osi sfidare la continua e brutale repressione da parte delle forze di occupazione.”

L'esercito israeliano processa ogni anno centinaia di minori palestinesi nei tribunali militari, spesso dopo averli arrestati durante incursioni notturne e averli sistematicamente sottoposti a maltrattamenti come bendaggi, minacce, duri interrogatori senza la presenza di avvocati o di familiari, isolamento carcerario e in qualche caso anche violenze fisiche.

I tribunali militari processano i Palestinesi per violazione di ordini militari che spesso penalizzano attività nonviolente come esprimere pacificamente le proprie idee politiche oppure organizzare e partecipare a proteste che non abbiano avuto previa approvazione dal comandante militare israeliano.

Ci sono attualmente circa 350 minori palestinesi nelle prigioni e nei centri di detenzione israeliani, secondo le organizzazioni locali per i diritti umani.

*(Comunicato di Amnesty International tradotto da Donato Cioli e pubblicato sul sito di Assopace Palestina)*



# Un ricordo di Uri Anvery

## È morto il fondatore di Gush Shalom, il Blocco della pace

Il giornalista israeliano e militante per la pace Uri Anvery è morto il 20 agosto a Tel Aviv.

*Per ricordare la sua figura riprendiamo qui una parte dell'articolo scritto da Michele Giorgio per «il manifesto» (Uri Anvery, sionista critico che lottava per i diritti dei palestinesi, 21 agosto 2018) e una parte di un articolo di Michel Warschawski uscito sul «Courrier» di Ginevra (Uri Anveri – 1923-2018: Père du journalisme israélien, militant... et ami, 22 agosto 2018).*

Uri Anvery ha commentato la realtà intorno a lui e le politiche di Israele fino agli ultimi giorni della sua lunga vita. Lo scorso aprile su «Counter-Punch» aveva condannato con forza il fuoco dell'esercito israeliano sui manifestanti palestinesi della Grande Marcia del Ritorno. E avrebbe scritto ancora tanto se lo scorso 4 agosto non l'avesse fermato un ictus. Uri Anvery si è spento nelle notte tra domenica e lunedì all'ospedale Ichlov di Tel Aviv. Il prossimo 10 settembre avrebbe compiuto 95 anni. Definire, come hanno fatto ieri, Anvery il pacifista più noto di Israele è riduttivo, non rende onore a un giornalista, scrittore, opinionista e perso-

naggio politico che pur dichiarandosi un sionista, convinto dell'importanza di uno Stato dove accogliere gli ebrei, per decenni ha criticato il sionismo e difeso con sincerità il diritto del popolo palestinese di rendersi libero, sovrano e indipendente sulla sua terra. Nato a Beckum in Germania nel 1923 (con il nome di Helmut Osterman), Anvery ha scritto molti libri. In uno di essi, *Israele senza sionisti. Una proposta per la pace in Medio Oriente*, del 1968 (pubblicato due anni dopo da Laterza, con prefazione di Antonio Gambino) racconta la sua vita ma anche aspetti poco noti, almeno in Italia, delle attività violente e terroristiche dei militanti sionisti, soprattutto quelli di destra. Lui da adolescente fece parte proprio della destra radicale, dell'Irgun. Ne uscì nel 1942 perché, avrebbe spiegato anni dopo, «non mi piacevano i metodi di terrore applicati dall'Irgun». Nel 1946, prima della fondazione di Israele, cominciò a parlare di Hishtalvut BaMerav (integrazione nella regione) ossia di uno Stato ebraico non allineato all'imperialismo e al colonialismo ma inserito nel Merav HaShemi, lo spazio semitico, immaginando un'alleanza tra arabi ed ebrei in Palestina, Transgiordania,

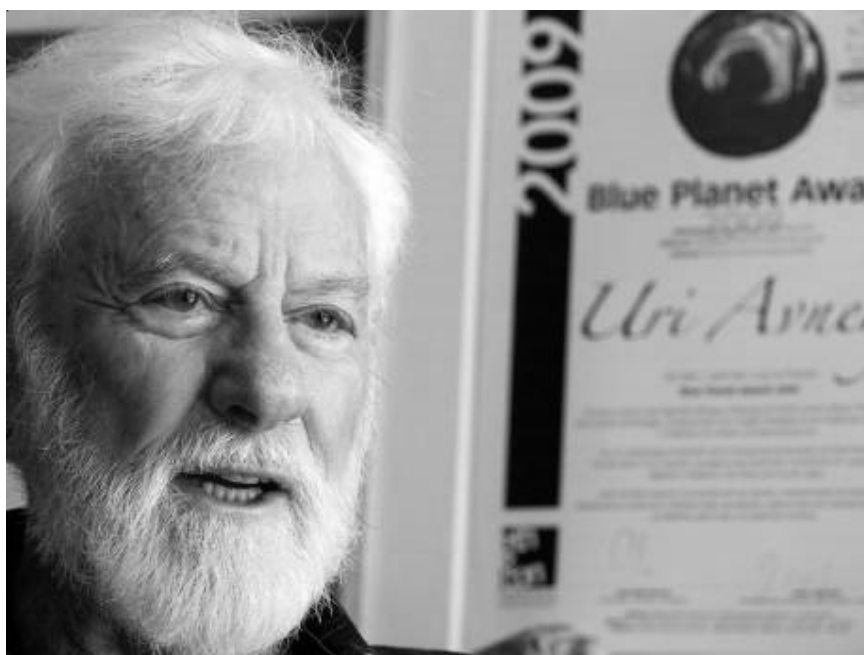
Libano, Siria e Irak.

Dopo la guerra del 1948 e la Nabka palestinese lavorò al quotidiano «Haaretz» e nel 1950 comprò la rivista «HaOlam HaZeh» che sarà per decenni il megafono delle sue idee. Le sue posizioni critiche delle politiche governative si rafforzarono dopo la crisi di Suez del 1956 con l'invasione del Sinai da parte di Israele. Nel 1965 Anvery entrò nella Knesset alla testa di un partito che portava il nome della sua rivista. Fu rieletto una seconda volta quattro anni dopo. Stanco dei partiti, fu attivo diversi anni dopo nella Lista progressista per la pace, che sosteneva Israele non più Stato ebraico ma Stato binazionale.

Il suo nome divenne famoso in tutto il mondo quando nel 1982, sotto i bombardamenti di Israele che aveva invaso il Libano, corse a Beirut per intervistare e stringere la mano al presidente dell'OLP Yasser Arafat. Fu la prima volta che il capo dell'OLP si rivolse agli israeliani. Nell'intervista, pubblicata da «Libération», Arafat affermò che «la Palestina è per diritto dei palestinesi ma può essere un paese per voi e per noi insieme» e si disse pronto a dialogare con tutte le forze progressiste israeliane, avvertendo però: «non potete costringerci ad accettare le teorie sioniste. Nessun popolo può essere dominato con la forza delle armi». Anvery per quell'incontro fu indagato in Israele per violazione delle leggi antiterrorismo e diseredato dalla madre.

In coincidenza con la firma degli accordi di Oslo del 1993 tra Israele e l'Olp, Anvery fondò Gush Shalom, un movimento a sostegno dei Due Stati, con Gerusalemme capitale per palestinesi ed ebrei. Negli anni successivi avrebbe visto con disappunto evaporare questa soluzione per l'incessante colonizzazione dei Territori e altre politiche di occupazione.

**Michele Giorgio**



È morto questa notte a Tel Aviv, all'età di 95 anni, il nostro amico Uri Avnery. Ancora una decina di giorni fa aveva pubblicato sul quotidiano «Haaretz» un articolo contro la Legge sulla Nazione, eccellente come sempre. Uri non era soltanto il miglior giornalista che Israele abbia mai avuto, ma il padre fondatore del giornalismo israeliano, e in particolare del giornalismo d'inchiesta. Prima di lui giornalismo era sinonimo di propaganda, di sostegno incondizionato al consenso definito dal potere, di voce di partito. Il settimanale «HaOlam HaZeh» avrebbe detto ciò che tutti tacevano, e avrebbe svelato le grandi questioni che la censura – onnipotente a quell'epoca – cercava di nascondere. Di fronte alla censura Uri aveva trovato questo espediente: raccontare la realtà sotto forma di favole, dove bastava trovare la chiave per capire ciò che si cercava di nascondere. È così che grazie a «HaOlam HaZeh» si è appreso del massacro di Kafr Qassem o dell'arresto di una rete del Mossad che aveva tentato di far cadere Gamal Abdel Nasser (il nome dato da Avneri a questo affare, «lo sporco affare», è oggi usato in tutti i libri di storia...). Tutti i politici, ma anche tutta la gioventù urbana, leggevano «HaOlam HaZeh», spesso di nascosto perché rappresentava l'opposizione al potere assoluto dei laburisti. Si diceva che il mercoledì, giorno dell'uscita di «HaOlam HaZeh», Ben Gurion si precipitava a sfogliarlo, rifiutandosi sempre di nominarlo, limitandosi a chiamarlo «quel settimanale».

Nessuno ha mai conosciuto quanto Uri la politica israeliana, i suoi attori, i suoi segreti. Tutti i buoni giornalisti israeliani degli anni Settanta e Ottanta hanno imparato da «HaOlam HaZeh», il cui motto era «senza paura, senza parzialità».

Impregnato di cultura tedesca (era fuggito dalla Germania all'ascesa di Hitler), era uno dei rari israeliani a conoscere bene il mondo, e in particolare il mondo arabo. È ciò che faceva la ricchezza del suo editoriale

settimanale. È anche ciò che spiega la sua comprensione relativamente rapida dell'imprescindibilità dell'OLP. Dico relativamente, perché contrariamente a quanto ha scritto nella sua biografia, per molti anni non ha lesinato critiche all'estrema sinistra antisionista (Matzpen) che sosteneva la resistenza palestinese, quando Uri era ancora dentro l'euforia nazionalista del post-1967 (nel giugno 1967 «HaOlam HaZeh» chiama alla conquista di Damasco e, come deputato, egli vota l'annessione di Gerusalemme Est...). Si ravvede presto e sarà il primo israeliano a incontrare Yasser Arafat nella Beirut assediata, insieme al fotografo Anat Saragusti.

Abbiamo cominciato a collaborare politicamente all'epoca degli accordi di Oslo, e a diventare a poco a poco amici, nella misura in cui Uri

sapeva esprimere i propri sentimenti: insieme abbiamo partecipato alla creazione del Blocco della pace (Gush Shalom) per ovviare al disimpegno di Peace Now che, ingenuamente, pensava che con la firma degli accordi di Oslo la pace tra israeliani e palestinesi era diventata realtà. I rapporti tra me e Uri, e soprattutto sua moglie Rachel, si sono fortemente rafforzati nel quadro delle numerose conferenze in Europa in cui eravamo invitati a intervenire: Uri amava la buona tavola e io conoscevo bene la gastronomia europea, così abbiamo potuto avere ore di discussioni davanti a un buon bue stroganoff o a una choucroute, con grande disappunto di Rachel preoccupata per il suo diabete.

(...)

**Michel Warschawski**

---

## Il tono è cambiato

### Qualche frenata nella rilegittimazione della P-26

Ecco un breve aggiornamento sul tentativo di rilegittimazione dell'esercito segreto P-26, di cui abbiamo parlato nell'ultimo numero di «Nonviolenza».

Il tono è cambiato dopo la presentazione di due ricorsi da parte di militanti del Gsse nella Svizzera romana e tedesca contro un documentario di «Temps Présent» (21 dicembre 2017) che riabilitava l'esercito segreto. Se nella trasmissione della TSR le voci critiche sull'esercito segreto svizzero non avevano potuto esprimersi, hanno invece trovato spazio su altri mezzi di informazione, che hanno invitato storici e membri della Commissione parlamentare di inchiesta a commentare la pubblicazione della tesi dello storico e ufficiale di stato maggiore pro P-26, Titus Me-

ier (una delle voci del documentario). Il dibattito ha così contribuito a smantellare uno degli argomenti centrali dei «riabilitatori», e cioè che la P-26 si inseriva in una linea di continuità di preparativi della resistenza in caso di occupazione della Svizzera che risalirebbe al 1940, e che durante la guerra fredda questi progetti avrebbero avuto il sostegno del governo federale. In un articolo della «Weltwoche» (n. 29/2018) il giornalista Urs Paul Engeler mostra che nella sua unica presa di posizione in merito il Consiglio federale era molto critico di fronte all'idea di questi preparativi, contrariamente a quanto lascia intendere Meier.

I ricorsi del Gsse saranno trattati questo autunno.

**Tobia Schnebli**



# Piano di Magadino: una “Bozza verde” non sostenibile

## Dimentica mobilità dolce e trasporto pubblico

Greenpeace Ticino ha recentemente inoltrato le proprie osservazioni sul Progetto di collegamento A2/A13. Ecco in sintesi quanto espresso nel documento inviato al Dipartimento del Territorio:

- il progetto non considera le potenzialità della mobilità dolce e del trasporto pubblico (per esempio car sharing abbinato al treno, bike sharing promosso dai Comuni, biciclette e auto elettriche) e i cambiamenti in atto nella società (orari di lavoro flessibili, mobilità condivisa, lavoro a distanza);

- presenta nuove e invadenti infrastrutture a S. Antonino (forte impatto nel punto di uscita della galleria e nel tratto sotterraneo), presso lo svincolo di Bellinzona Sud (ulteriori strade e rotonde), a Riazzino (imponente svincolo sopraelevato) e nell'attraversamento del fiume Ticino (ponte molto largo ed elevato, su cui passerà un volume di traffico ben maggiore di quello attuale);

- non fornisce approfondimenti e indicazioni chiare sul declassamento e sulla riqualifica delle strade cantonali. Limitarsi alla costruzione di ulteriori strade per fluidificare il traffico è una soluzione insoddisfacente che porterà anche in questo caso a una nuova saturazione: dopo la rotonda di Riazzino si prevede ad esempio un aumento da 36'700 veicoli a 44'400 già nel 2040.

Greenpeace Ticino chiede la promozione e la messa in rete di tutti i sistemi di mobilità lenta per una migliore fruibilità, Piani di Agglomerato più ambiziosi nel potenziare il trasporto pubblico e nel ridurre i parcheggi, limiti massimi a 50 km/h sulle cantonali e a 30 km/h nei luoghi sensibili, ciclopiste lungo le cantonali con corsia separata dalla via pedonale.

Di seguito il comunicato stampa di Greenpeace Ticino uscito quest'estate.

Il Progetto di collegamento A2/A13 non soddisfa gli obiettivi dello sviluppo sostenibile

In questa estate di canicola, siccità e alte concentrazioni di ozono, il Dipartimento del Territorio ha comunicato dati statistici allarmanti sugli effetti dei cambiamenti climatici. Greenpeace Ticino rileva con preoccupazione come, nonostante la gravità della situazione, a livello politico vengano promossi progetti poco attenti alla sostenibilità ambientale e alla riduzione della nostra impronta ecologica: è il caso del Progetto di collegamento A2/A13.

### Cambiamenti climatici e inquinamento

I dati sui cambiamenti climatici in Ticino indicano un innalzamento della temperatura media fino a 1,5°C negli ultimi quattro decenni, l'imminente scomparsa dei ghiacciai, la modifica dei cicli delle precipitazioni, il surriscaldamento dei laghi e dei fiumi, la perdita di biodiversità, l'aumento di pericoli naturali, di parassiti e di specie invasive. Gli esperti segnalano da anni la necessità di ridurre il nostro impatto sull'ambiente. Purtroppo la politica ne sta prendendo atto con eccessiva lentezza.

Nel 2015 la Svizzera ha sottoscritto con altri 192 Paesi il programma d'azione *Agenda 2030* (vedi pag.6), impegnandosi a garantire a tutti l'accesso a un sistema di trasporti sostenibile e a integrare nelle politiche nazionali misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici: sta di fatto che finora la strategia federale non appare incisiva e questi obiettivi sono troppo spesso ignorati dalle politiche cantonali e comunali.

### Misure fiancheggiatrici insufficienti di fronte alle importanti sfide ambientali

Allo stato attuale del Progetto di collegamento A2/A13, Greenpeace Ticino deplora il mancato promovimento della mobilità sostenibile e la scarsa attenzione verso misure che permettano di ridurre il traffico motorizzato individuale e diminuire significativamente le emissioni inquinanti. Il progetto, pur riservando un'ap-

prezzabile attenzione alla tutela del paesaggio agricolo e del patrimonio naturalistico del Piano di Magadino, si dimostra molto debole nella concretizzazione di misure fiancheggiatrici efficaci che rendano il trasporto pubblico e la mobilità a piedi e in bicicletta veramente concorrenziali. Queste misure, previste dal Piano direttore cantonale (Scheda R11), sono di importanza fondamentale, devono avere carattere prioritario, non possono essere opzionali o semplice marketing ambientale.

Ritiene inoltre che non sia possibile valutare correttamente le implicazioni del collegamento A2/A13 prima della messa in funzione della galleria ferroviaria di Alptransit del Monte Ceneri, che dal 2020 assicurerà collegamenti veloci sugli assi Lugano-Bellinzona-Locarno.

Greenpeace Ticino considera altrettanto insoddisfacenti le previsioni contenute nel progetto relative all'evoluzione della qualità dell'aria e le misure proposte per ridurre l'inquinamento.

In sintesi dispiace constatare come l'unica strategia per migliorare la qualità dell'aria consista nella ripartizione su più arterie dei volumi di traffico.

### Fonti idriche minacciate

In vari comuni toccati dal progetto, le gallerie invaderanno zone S2 e S3 e settori Au di protezione delle acque. Inoltre la realizzazione delle gallerie artificiali porterà a un abbassamento della falda. In Ticino sorgenti e pozzi sono sotto pressione a causa della forte urbanizzazione e dell'aumento dei periodi siccitosi: Greenpeace Ticino esclude che si possano ancora compromettere ulteriori risorse idriche.

Di fronte alle minacce del surriscaldamento globale, sempre più avvertibili anche nel nostro vivere quotidiano, Greenpeace Ticino è convinta che la priorità debba essere data esclusivamente a progetti che mettano al centro la sostenibilità.

# Un libro di e uno su Nanni Salio

## Giornalismo di pace, di Nanni Salio e Silvia De Michelis

La guerra domina la scena dell'informazione: per interesse, per scelta politica, per superficialità. I media, poi, vengono per lo più usati dagli Stati come «armi di disinformazione di massa». A questa prassi si oppone il modello del «giornalismo di pace, che tratta della pace e delle possibilità di realizzarla» come scrive Johan Galtung nella prefazione al libro delle Edizioni Gruppo Abele di Torino. L'intento non è quello di nascondere o di minimizzare la guerra ma di contribuire, con una informazione corretta, alla trasformazione non violenta dei conflitti.

Ma la pace ha una duplice natura: c'è una pace negativa il cui ruolo è quello di ridurre le sofferenze degli esseri umani e dell'ambiente natu-

rale, e c'è invece una pace positiva il cui ruolo è quello di aumentare il ben-essere degli esseri umani e dell'ambiente naturale oltre la semplice soddisfazione dei bisogni. Per un giornalista di pace, la soluzione utile a promuovere la pace consiste nel rafforzare la pace positiva e nell'indebolire le fonti di violenza.

Nel mondo di oggi i media vantano un ruolo fondamentale nella rincorsa alla maturazione di una cultura di pace, ma sono ancora fortemente inconsapevoli di tale ruolo: ciò che occorre perseguire è un'informazione corretta e approfondita, libera dai sensazionalismi e dalle esasperazioni che "fanno notizia". La notizia vera deve essere un'analisi che sveli le menzogne e gli insabbiamenti di tut-

# Marco Zappa in concerto



Domenica 14 ottobre alle ore 17.30 si svolgerà presso il Teatro Sociale di Bellinzona un concerto del cantautore Marco Zappa sulle canzoni del nostro '68.

Il ricavato sarà devoluto al progetto di Casa Marta per le persone in difficoltà (<http://casamarta.ch>).

Prevendita presso l'Ufficio turistico di Bellinzona, nel Palazzo municipale (tel. 091/825.21.31).

te le parti in causa, che porti in primo piano la violenza e la sofferenza di tutti, in particolare di chi non ha voce, e che sia rivolta a una soluzione di pace, ricostruzione e riconciliazione.

## Nanni Salio: Quel piccoletto con zaino e bicicletta Racconti e ricordi di persone che lo hanno conosciuto

Nanni Salio (1943-2016) è stato un uomo di pace, saggio e creativo.

Da Torino, città in cui è nato, le sue ricerche, riflessioni, proposte educative e soprattutto la sua testimonianza di vita hanno coinvolto persone e situazioni entro confini geografici sempre più estesi. Ispirato dall'insegnamento di Gandhi, Nanni ha sviluppato la ferma convinzione che la nonviolenza – nei pensieri, nelle strutture istituzionali, nelle relazioni tra persone e con la natura che ci ospita – sia l'unica via, per quanto ardua, che può condurci a un futuro sostenibile per l'umanità.

Questo libro non è il risultato di una ricerca accademica su Nanni Salio.

E in queste pagine si trovano solo alcune citazioni dei suoi scritti. La sua produzione scientifica, il contributo intellettuale che ha fornito con le sue riflessioni, la testimonianza della sua azione nonviolenta richiedono un lavoro scrupoloso e approfondito, che speriamo sarà realizzato negli anni futuri.

Qui, più semplicemente, sono raccolti i ricordi che alcune persone ci hanno offerto. Diverse decine sono le persone che abbiamo contattato, molte delle quali hanno risposto con piacere alla nostra richiesta. Ma sono un piccolo campione rispetto alle tantissime che hanno conosciuto Nanni. (da [www.serenoregis.org](http://www.serenoregis.org))

## Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

## Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch)

[www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch)

ISSN 1664-7122

### Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Franca Cleis,

Priscilla de Lima

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

### Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

**Tiratura:** 1'900 copie

### Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

### Stampa su carta riciclata:

Tipografia Torriani SA, Bellinzona

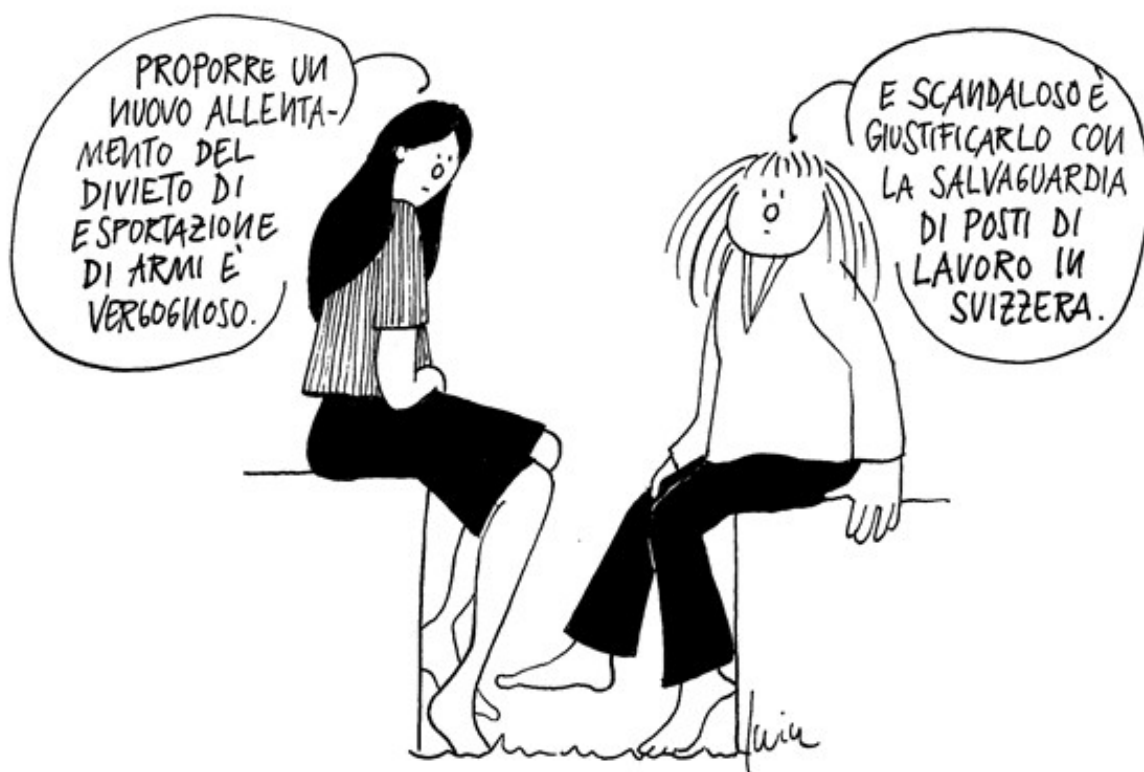
PERUGIA-ASSISI 7 OTTOBRE 2018

PER LA PACE E  
LA FRATELLANZA  
TRA I POPOLI



LA MARCIA È DI TUTTI E PER TUTTI

CNSI - CP 1303 - 6501 Bellinzona  
GAB 6501 BELLINZONA



PROPORRE UN  
NUOVO ALLENTA-  
MENTO DEL  
DIVIETO DI  
ESPORTAZIONE  
DI ARMI È  
VERGOGNOSO.

E SCANDALOSO È  
GIUSTIFICARLO CON  
LA SALVAGUARDIA  
DI POSTI DI  
LAVORO IN  
SVIZZERA.